

UN ELOGIO ALLA VITA

La vita si “accende” già al concepimento. Qualcuno si muove nel ventre femminile come un’indipendente entità che segue le leggi perfette della Natura, armandosi gradualmente di un corredo fatto di organi e psiche. Ciò vale per gli animali e per gli uomini. In questo scritto prendo in considerazione solo quest’ultimi.

Dopo l’espulsione dall’utero, la creatura, rispetto allo stadio precedente, acquista un’identità sociale; il corpicino da questo momento, viene “reclutato” in una preesistente condizione di esistenza collettiva che lo nomina come abitante del mondo. A partire da ora, l’essere sfrutta la propria energia in modo sinergico in sintonia con la partecipazione di tutto l’ambiente precostruito e di quello in formazione. Qui egli scorre il tempo in tutte le sue fasi, e diviene fanciullo, ragazzino, giovane, adulto, anziano e vecchio. E in tutte queste età, la vita è ugualmente sacra: deve essere difesa e amata. Vi ricordo un’altra età da rispettare assolutamente: quella prenatale, come ho già accennato all’inizio. Ogni corpo animato ha in sé una notevolissima dignità, e riferendomi sempre all’uomo (con molto rispetto anche della realtà animale), la sua “corrente espressiva” ha un valore che prescinde dalla morale o dallo spessore intellettuale e spirituale. Anche all’essere più spregevole che sporca il creato con ogni sorta di crimine, deve essere risparmiata la vita se pur con una severa punizione espiatoria. Insomma, quando muore una persona, non si fa festa neanche se in vita ha fatto del male. Si può rimanere indifferenti alla sua assenza, ma non esultare e “sputacchiare” il cadavere. Una società civile deve garantire una giustizia che raccolga tutte le esigenze dell’umanità, facendo perno sulla responsabilità delle azioni e informando le coscienze per mostrare loro un’alternativa al delitto, al male, all’illecito e a un complesso di sentimenti negativi che compromettono una funzione di armonia e trasformano l’animo in una perenne macchina da guerra e di rovina. E proprio qui giace il seme del pensiero di morte che si traduce o in azione criminosa o in una mascherata e viscida volontà di godere di un male altrui, perché solo così si concretizza una vittoria definitiva. Ciò è compreso in un vecchio motto latino: “Mors tua, vita mea”. Tradotto vuol dire: “la tua morte garantisce la mia vita”. Questo pensiero traviato riposa nelle menti di moltissime persone, ed è frutto di un ritardo emotivo che stravolge lo spirito cristiano di cui sono ingannevolmente partecipi. Una parte di questa gente interagisce con la chiesa tramite una preghiera personale che tenta di spiegare le proprie motivazioni deviate e di pulire il male, donando cospicue offerte per ottenere la benedizione dei santi. Qui si nota la tardività psichica: si vuol comprare con il denaro il perdono e la grazia di Dio, poiché non vi è “moneta” veramente cristiana.

Il quinto comandamento dice: Non uccidere! Esso completa il mio pensiero, e il suo adempimento deve attraversare tutto l’arco della vita; dal primo istante del concepimento fino alla morte naturale e si riferisce non solo all’atto mortale vero e proprio, ma anche al pensiero portatore di intrighi distruttivi, desiderosi di consumare la vita altrui con un progetto interiore e nascosto, magari lento e progressivo. Il generatore di questa malignità è l’odio, come pure una perdita di controllo e di possesso su persone che possono compromettere il falso onore di una messinscena ottenuta con molti sforzi di menzogna e astuzia malata. Come spiegare a queste anime perse, che la vita altrui va amata perché ha pari valore della propria e si fonda su un programma creativo inviolabile? E che a tutto c’è un rimedio, usando cuore mente e anima e che a volte si deve fare un passo indietro in nome della libertà e della felicità dei nostri simili? Spero di essere stato chiaro!

26/03/10

Roberto Calò